

Continuano gli incontri del presidente Scalfaro con i responsabili degli apparati investigativi. All'ordine del giorno il timore di stragi e il funzionamento della sicurezza pubblica

Il ministro dell'Interno Mancino conferma: «La Cupola voleva uccidere Leoluca Orlando» Sul vicequestore accusato di collusione: «È stato sospeso soltanto dopo l'arresto»

Sardegna: scarcerati presunti autori agguato alpini



I cinque giovani di Mamoiada, arrestati nell'ambito dell'inchiesta giudiziaria sull'agguato contro un gruppo di alpini della brigata «Susa» della brigata «Taurinense», forse hanno trascorso da innocenti un periodo di custodia cautelare. Il giudice per le indagini preliminari del tribunale di Nuoro, accogliendo l'istanza presentata dagli avvocati Mario Lai ed Angelo Merlini, ha disposto la scarcerazione di Salvatore Cadinu e di Stefano Mulas, entrambi ventenni, marcioliani, manovali. Il segreto istruttorio non consente di conoscere nel dettaglio le motivazioni delle decisioni del giudice. È stata però decisa la relazione su una perizia che i difensori hanno allegato all'istanza di revisione del provvedimento di custodia cautelare. Il processo per il grave episodio verrà celebrato in tribunale ma gli indagati saranno tutti a piede libero. Il presunto mandante dell'agguato, il pastore Francesco Sella 29 anni di Mamoiada, venne scarcerato dopo due settimane di detenzione dai giudici del Tribunale della libertà. Secondo l'accusa l'agguato, compiuto l'8 agosto dell'anno scorso quando alcuni sconosciuti esplosero un colpo di fucile a pompa contro un gruppo di alpini dopo aver detto loro di «lasciare in pace francesca», fu opera di Stefano Mulas e Salvatore Cadinu che, utilizzando il fucile costruito da Carmelo Siotto e Mario Piras, agirono per conto di Francesco Sella sposato con una ragazza che si chiama Francesca.

Si costituisce brigatista latitante in Francia

Con un volo dell'Air France, atterrato ieri mattina nell'aeroporto «Leonardo da Vinci» Paola Maturi, 38enne, ex brigatista rossa espulsa in Francia dal 1986, ricercata dalla polizia di tutta Europa, è tornata in Italia e si è consegnata alle autorità giudiziarie. Nel 1992 la Corte di assise d'appello di Roma l'aveva condannata a 23 anni di reclusione per insurrezione armata contro lo Stato, sequestro di persona ed altri reati. Gli agenti del reparto polizia di frontiera dell'aeroporto di Fiumicino, diretti dal vice questore Vigni, hanno trasferito Paola Maturi nel carcere femminile di Rebibbia. Paola Maturi era stata fermata a Parigi lo scorso 18 settembre, ma il fermo non era stato tramutato in arresto, insieme a Franco Messina, anche lui ex brigatista rosso. Nella sentenza d'appello del «Moro Ter», il 12 ottobre 1988, Paola Maturi era stata condannata a 23 anni di reclusione.

Omicidio Lecce: l'esame del Dna scagiona i due indagati

Ha dato esito negativo l'esame del Dna compiuto nell'ambito delle indagini sull'omicidio di Daniele Gravili, il barbuto e bruno trentenne ucciso il 12 settembre dello scorso anno sulla spiaggia di «Torre Chianca» ad una decina di chilometri da Lecce. Le analisi hanno però scagionato i due persone indagate per l'omicidio: un minorato disoccupato di Surbo (Lecce) ed un uomo di 40 anni abitante alla periferia di Lecce che frequentava in quei giorni la spiaggia di «Torre Chianca».

Uccide il fratello con il fucile da caccia

Un falegname di Rosà (Venezia), Angelo Carletto, 37 anni, ha ucciso ieri mattina il fratello Luciano (40), con un colpo di fucile da caccia. L'omicidio è avvenuto all'interno di un appartamento di due fratelli. L'arresto è stato compiuto dai carabinieri di Rosà, intervenuti poco dopo il fatto pare su indicazione dello stesso omicida. Per il momento, Angelo Carletto non ha fornito chiarimenti sui motivi che l'hanno portato a sparare al fratello. Gli investigatori non hanno ancora avuto un colpo di fucile sia stato sparato durante una discussione. I due fratelli, celibi, dopo la morte della madre avvenuta circa due anni fa, hanno continuato a vivere assieme in una villetta a Rosà. Sarebbe stata una lite, pare scoppiata per futuri motivi, la causa che ha indotto Angelo Carletto a sparare al fratello Luciano, ma l'istituto tra i due durava da un anno e mezzo dopo la morte della madre. Il fratricida, che dopo il delitto si è costituito spontaneamente ai Carabinieri del nucleo operativo di Bassano del Grappa (Venezia), ha raccontato di essere stato vittima di uno scatto d'ira e di avere abbracciato il fucile da caccia ed esplosivo un colpo perché esasperato dall'indisponibilità del fratello.

Agguato nel Lecce: due morti e un ferito

Due persone sono state uccise ed un'altra è stata ferita, pare in modo grave, in un agguato compiuto ieri sera alla periferia di Carmiano, un centro a una ventina di chilometri da Lecce. Le vittime - uccise con numerosi colpi di arma da fuoco - sono Vincenzo Martena, di 22 anni, e Paolo Spada, di 33 anni, fratello di Paolo. Le vittime, come il ferito, avevano precedenti penali per reati contro il patrimonio ed erano presunti affiliati alla «Nuova Sacra Corona Unita». L'agguato è stato compiuto dinanzi ad un'officina di elettrauto sulla via Lave. Le tre persone giunte a bordo di una grossa cilindrata, Paolo Spada e Martena erano a bordo di una «Lancia Thema» in sosta, dalla quale era sceso Giovanni Spada per acquistare una batteria. In quel momento sono sopraggiunti i killer che, appena scesi dalla loro automobile, hanno fatto fuoco all'improvviso uccidendo sul colpo Paolo Spada. Gli investigatori ritengono che l'agguato possa essere stato originato da un «regolamento di conti» nell'ambito della «Nscu».

Telegramma impiega 3 giorni per percorrere 500 metri

Ci ha messo tre giorni per percorrere cinquecento metri. Un telegramma di cordoglio era stato inviato dall'amministrazione comunale cittadina alla famiglia di una propria dipendente. I dipendenti dell'ufficio comunale l'avevano dettato all'ufficio postale sabato mattina, ma è arrivato a destinazione, a poche centinaia di metri di distanza, soltanto nella giornata di lunedì, complice l'intervallo domenicale.

GIUSEPPE VITTORI

Allarme mafia, supervertici al Quirinale

Dopo il caso Contrada si prepara la riforma dei servizi segreti?

Gli allarmi si succedono con frequenza inquietante. Confermato: prima di Natale, si temeva un attentato contro Leoluca Orlando, leader della «Rete». E il Quirinale, adesso, viene investito del problema: gli apparati investigativi sono in grado di fronteggiare la «strategia eversiva» di Cosa Nostra? I servizi segreti sono affidabili? Si parla di possibili «riforme». Mancino: «La minaccia resta alta».



Il presidente Oscar Luigi Scalfaro

ROMA. Salgono al Quirinale per chiedere conforto. La lotta è aperta, e senza paracaduti, da una parte Cosa Nostra che minaccia nuove stragi, dall'altra lo Stato che dovrebbe impedirle, che dovrebbe ridurre i boss all'impotenza. Ma gli apparati investigativi e repressivi sono in grado di farlo? Sono credibili, efficaci? Il caso-Contrada ha riaperto una ferita antica (la non-trasparenza dei servizi segreti). «L'allarme-Orlando ha sottolineato quanto sia urgente curare, e bene, questa ed altre ferite. Si annuncia una terapia d'urto? L'ipotesi non è peregrina. Nei giorni scorsi, il presidente della Repubblica ha incontrato il capo del Sisd, Angelo Finocchiaro, il ministro dell'Interno, Nicola Mancino, il presidente della commissione parlamentare antimafia, Luciano Violante, il capo della Dia (Direzione investigativa antimafia), generale Favormina, il presidente del comitato di controllo sui Servizi, Gerardo Chiaromonte. Ieri, altro incontro con Chiaromonte. I temi di discussione, naturalmente sono quelli: «lotta contro Cosa Nostra, situazione delle istituzioni addette alla sicurezza pubblica. Cambiamenti strutturali in vista? Non è esclusa una riforma dei servizi segreti».

Si pensa di unificarli (attualmente sono due: Sismi, militare, e Sisd, civile)? Quanto alle forze dell'ordine: sarà accelerata la procedura per la creazione del superpoliziotto, che dovrebbe guidare e coordinare agenti, carabinieri e finanzieri? Cominceremo a saperne di più domani, quando il ministro dell'Interno sarà «audit» dal comitato sui Servizi. Cosa Nostra, s'intende, non resta a guardare. Aveva preparato la sua strage di Natale. Tritolo per Leoluca Orlando, leader della «Rete». Un'autobomba, forse. Sentiamo il ministro dell'Interno (intervista con «Italia radio»): «Non posso che confermare l'allarme per il rischio di un attentato all'onorevole Orlando. Le notizie in nostro possesso riconducono direttamente a Cosa Nostra e ai suoi collegamenti internazionali. Con la Germania, in particolare, territorio non estraneo alla sua attività. Quando parlo di Cosa Nostra mi riferisco, naturalmente, alla Cupola». Prima di Natale, a Palermo e in altre città siciliane, è scattato quello che in gergo viene definito «allarme rosso». Era giunta al Viminale un'informazione: si prepara un attentato contro Orlando, l'esplosivo viene dalla Germania. Sono state rafforzate le misure di sorveglianza per il leader della «Rete», e per altri «soggetti a rischio». Ancora Mancino: «Il nostro Dipartimento di pubblica sicurezza sul funzionamento e sulla lealtà degli apparati investigativi. Il ministro dell'Interno forma a definire «raccapricciante» il caso-Contrada, e si augura che la magistratura faccia luce al più presto: o restituisce allo Stato un funzionario ingegneristico o lo condanna per le sue responsabilità personali». Mancino precisa che il vice-questore è stato sospeso soltanto dopo il suo arresto, e non due mesi prima (inizio delle indagini su di lui).

«Sì, rischia la vita chi non vuole cedere alla mafia»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Lui, Leoluca Orlando, l'uomo che le «menti raffinatissime», degli strateghi del terrore di Cosa Nostra avevano deciso di far saltare in aria, non vuole rilasciare dichiarazioni. «Vi chiedo scusa - ha detto ieri a Catania rivolto ai giornalisti - ma non ho nulla da aggiungere a quanto detto dal ministro Mancino». Lunedì sera, quando nelle redazioni si diffondevano le prime notizie su quello che doveva essere il più grosso botto di Natale, il leader della Rete era a Palermo alla presentazione de «L'attentato», il libro scritto dal suo amico Carlo Palermo. Ai giornali presenti ha raccontato di un suo recente viaggio in Gran Bretagna con il senatore Carmine Mancuso. Un viaggio fatto sotto falso nome, per motivi di sicurezza: «Io mi chiamavo Caruso, mentre Carmine era il signor Cimino». Vita blindata, di chi sa di essere nel mirino di Cosa Nostra. Data, ora e modalità della morte del sindaco della primavera palermitana erano stati decisi ad alto livello, dal gruppo ristretto di Cosa Nostra, quello tenuto saldamente in pugno dal big-boss Totò Riina, il capo della mafia a livello internazionale: Paolo Cabras, ex presidente della Commissione antimafia, è d'accordo con le cose dette da «Italia Radio» dal ministro Mancino: «Tutte le decisioni sui grandi omicidi politici, gli omicidi che riguardano magistrati e personalità delle istituzioni vengono decise dalla commissione provinciale, dalla cosiddetta cupola». Del resto, i pentiti lo hanno rivelato: per decidere le stragi di Capaci (uccisione di Falcone), di Via d'Amelio a Palermo (uccisione Borsellino) e gli assassini - dell'eurodeputato Salvo Lima e dell'esattore di Salemi Nino Salvo, Cosa Nostra tenne un summit che durò tre mesi. Un vertice ristretto, quello che per Cabras è «il centro di potere assoluto, quello che oggi sappiamo essere ancora dominato da Riina». Non si mostra sorpreso delle notizie sull'attentato ad Orlando, Alfredo Galasso, avvocato e parlamentare della Rete: «Sapevo già del rischio, che è un rischio reale ed incombente, perché a suo tempo me ne aveva parlato lo stesso Orlando». Galasso ha una sua precisa lettura dei fatti: «Il sistema di potere mafioso vuole ristabilire al suo interno un equilibrio tra interessi economici, politici e criminali». E Leoluca Orlando è nel mirino «per la sua determinazione di leader di un movimento politico intransigente nella lotta alla mafia». Rischia, Orlando, «perché rappresenta il protagonista di una memoria storica che il ventre oscuro del potere mafioso tende a cancellare: è questa la medesima logica che ha portato alle stragi del '92».

Napoli, attentato contro un deputato della «Rete»

NAPOLI. Un po' di immondizia ammucchiata nei pressi del portone dello storico palazzo Carafa, nel cuore di Napoli. Una mano ingota che versa liquido infiammabile e appicca il fuoco. In quell'edificio appartenuto ad una nobile casata partenopea - della quale fece parte anche un Papa - ed ora diventato abitazione per decine di famiglie, abita Giuseppe Gambale, deputato della Rete. L'incendio, appiccato ieri mattina alle 5, è stato spento quasi subito. Un giovane ha sentito la puzza sgrignolata dai rifiuti incendiati e ha dato l'allarme. I danni alla struttura in legno che sbarrava l'ingresso dell'edificio sono stati contenuti. La Digos non aveva neanche cominciato gli accertamenti che con la posta del mattino all'esponente della

Denuncia del parlamentare della Rete. Secca replica di Vizzini, citato come imputato Galasso accusa procura romana e Martelli «Insabbiata l'inchiesta sui soldi ai partiti»

«La procura romana e il ministro Martelli hanno insabbiato un'inchiesta sul finanziamento illecito ai partiti, stralciata dal dossier milanese, che vedeva imputati politici come Vizzini, Lega, Lenoci, Biagio Marzo». Lo ha affermato l'on. Alfredo Galasso, della Rete. Secca replica di Vizzini. Intanto a Pavia si sono svolti i funerali del geometra Roberto Spallarossa, che si è ucciso forse per paura di un'inchiesta sulle tangenti.

ROMA. «Una parte dell'inchiesta sui tangenti è stata insabbiata dal procuratore della Repubblica presso la Procura di Roma e dal ministro della Giustizia, Claudio Martelli: lo ha affermato l'onorevole Alfredo Galasso della commissione parlamentare Antimafia che ha partecipato a Bari alla inaugurazione della nuova sede del movimento per la democrazia La Rete. «Uno stralcio dell'inchiesta mani pulite - ha detto - da Milano è stato trasmesso alla procura presso la Procura di Roma: i reati ipotizzati sono quelli di ricettazione e finanziamento illecito ai partiti e gli indagati sono personaggi ben noti, come Vizzini, Lega, Lenoci, Biagio Marzo». L'accusa di Galasso continua e rivela particolari ben circostanziati: «C'è stata una richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di questi politici, ma tutto è rimasto fermo per circa un mese presso il ministro della Giustizia, il rinnotatore Claudio Martelli, il quale l'ha rimandata dopo un mese al procuratore della Repubblica di Roma (e non al Parlamento come avrebbe dovuto fare) con il pretesto di una precisazione formale di una data». Secondo Galasso, il procuratore della Repubblica di Roma nello stesso giorno avrebbe ricevuto la visita del senatore Claudio Vitalone. «Dopo di che - ha aggiunto il parlamentare - il procuratore presso la Procura ha ben deciso di togliere l'inchiesta al sostituto che la stava portando avanti e di archiviare tutto». Non si sono fatte attendere le reazioni del mondo politico. Primo tra tutti ha replicato Carlo Vizzini, segretario del Psdi. «In merito alla vicenda cui fa riferimento l'onorevole Galasso - ha affermato il leader socialdemocratico additato come imputato dal parlamentare della Rete - tengo a precisare che, per fare la massima chiarezza, indipendentemente e prima ancora delle decisioni della magistratura romana, lo scorso 21 novembre ho formalmente denunciato alla procura della repubblica di Milano il signor Lodigiani, che non conosco e con il quale non ho avuto alcun genere di rapporto diretto o indiretto, per il reato previsto dall'articolo 368 del codice penale, ovvero calunnia». Intanto, a Pavia scossa dagli ultimi sviluppi dell'inchiesta sulle tangenti, si sono svolti ieri senza grande clamore i funerali di Roberto Spallarossa, il geometra morto suicida forse per il timore che il suo nome comparisse in qualche modo nel filone pavese dell'inchiesta «mani pulite». Il nome di Spallarossa, uno dei responsabili dei lavori di ampliamento del reparto di radioterapia del policlinico San Matteo, non era però mai finito negli atti giudiziari relativi all'inchiesta sulle tangenti per gli appalti all'ospedale. Ma una sorta di «sindrome Di Pietro» aveva probabilmente travolto il tecnico con un cumulo di timori e paure assolutamente ingiustificati, come conferma la circostanza che su Spallarossa e sugli altri responsabili dei lavori al reparto di radioterapia non è in corso nessuna inchiesta poiché le indagini sulle mazzette a Pavia riguardano gli appalti e non la conduzione tecnica dei lavori.

FACCIA A FACCIA Dietro le sbarre l'incontro Baccini-Curcio «Un terrorista? No, uno che si racconta»

Francesco Baccini va a Rebibbia: la prossima settimana tornerà nel carcere romano per girare un videoclip musicale con l'ex leader delle Br Renato Curcio, a cui ha dedicato una canzone. «Pensavo di trovare un uomo chiuso, incalzato, mi ha sorpreso con la sua serenità e ironia». E dopo le canzoni per Curcio e Andreotti, Baccini annuncia di averne scritta una anche per Craxi, intitolata: Scemo.

A Rebibbia si registra il videoclip sull'ex leader delle Br

entriamo in una specie di corridoio, e lì, a una cinquantina di metri, c'era Curcio, che ci guardava e ridacchiava». Francesco Baccini racconta di quel primo incontro con l'ex leader delle Brigate Rosse: «Se me l'avessero detto quando ero ragazzino e andavo al liceo, che un giorno avrei girato un video con Renato Curcio, avrei detto vabbè, siete tutti matti. Perché allora Curcio era un nome che faceva paura: lo erano i terroristi, i demoni. Anche la sinistra li condannava. Ma oggi le cose sono cambiate. Curcio mi ha detto: se c'è una cosa che mi dispiace è il fatto che di me si parla sempre in riferimento a cose successe vent'anni fa. Ma vent'anni fa eravamo tutti diversi, non solo io». Con Curcio - continua Baccini - siamo stati insieme a parlare per tre ore, ed è stato praticamente un suo monologo. Prima ha voluto la conferma che dietro di me non ci fosse nessun partito politico, nessuna strumentalizzazione, che fosse un incontro uomo a uomo. Poi, rassicurato, è diventato un libro aperto. Con tanta voglia di parlare, di spiegare, di raccontarsi. E dimostrando uno spirito, un'ironia che io davvero non mi aspettavo. Pensavo di incontrare un ex terrorista chiuso, ombroso, incalzato, e invece ho trovato una persona lucida, serena. Mi diceva: guarda che all'inizio degli anni Settanta certi discorsi li facevano tutti, anche nei bar. Poi qualcuno ha deciso di passare dalle parole ai fatti, alla clandestinità. Noi all'inizio andavamo nelle fabbriche, a bruciare le macchine dei capopartiti che minacciavano gli operai, che li facevano licenziare. Siamo diventati una banda armata, e la banda armata di solito resistono poco: o incontrano subito il favore popolare, o finiscono. Guarda i partigiani, hanno resistito per vent'anni. Le Br secondo lui sarebbero finite nel giro di due anni. E invece sono continuate, ma lui a quel punto già non ci si riconosceva più. E oggi, dei pentiti, di quelli come Savasta, dice: pensa, lui che è fuori da dieci giorni di me che sono qui dentro, mi scrive di continuo delle lettere, come se avesse un peso sulla coscienza che non riesce a scaricare». Baccini lo dice senza remore: «Spero che questa operazione possa in qualche modo servire a Curcio. Magari anche solo a correggere un'immagine».



Francesco Baccini

Renato Curcio

ne ancora molto radicata fra la gente, del Curcio terrorista e assassino: mentre lui non ha mai ucciso nessuno. Nel video, che si girerà la prossima settimana, un giorno a Rebibbia e un giorno in un teatro, Curcio farà la parte di se stesso. Il clip seguirà il filo di una sua giornata-tipo in carcere: i luoghi, la cella, la biblioteca, le persone che incontra. «Tre notti ho sognato che in carcere andavo sul serio - racconta Baccini - nel senso che sapevo di dover andare in carcere per rimanerci, come quando devi partire per fare il militare. E l'incubo è continuato anche dopo che mi sono svegliato. Mi son messo a fare il caffè e intanto pensavo: questo è l'ultimo caffè che mi faccio da libero. Ci ho messo un po' a capire che era stato solo un sogno». Il videoclip sarà pronto il 20 gennaio, assicura Baccini, e sarà inviato a tutti i telegiornali: «Vorrei che fosse trasmesso in trasmissioni di tipo giornalistico, niente alla Domenica in per intenderci; e infatti già Enrico Mentana ci ha contattato e si è detto molto interessato al video. Del resto la canzone, Renato Curcio, su Raiuno io non ho mai potuto cantarla. Solo a Raitre, nel programma di Andrea Barbato (Italiani), al Maurizio Costanzo Show e su Videomusic, nel programma di Rod Ronnie (Roxxy bar). E poi? Poi c'è l'idea di una nuova tournée da fare tutta nei teatri, in piccole città di provincia: «Sarà un concerto-dibattito, senza rete, con la gente che potrà chiedermi quello che vuole, e con un frate iracundo che farà da moderatore, girerà per la platea con un microfono. Come avevamo fatto qualche tempo fa a Firenze, in un concerto organizzato da Sergio Staino, con Paolo Hendel il moderatore. Ed ho già in serbo una piccola sorpresa. Una canzone inedita: dopo quella dedicata a Giulio Andreotti, non potevo proprio evitare di fare una su Bettino Craxi. L'ispirazione me l'ha data il coro della gente che lo aspettava sotto la sede del Psi in via del Corso, e infatti si intitola: Scemo».